

Maria Cristina Loi

Politecnico di Milano

Richard Wittman

University of California, Santa Barbara

Studiare Storia dell'architettura fra USA ed Europa. Tradizioni, metodi, narrazioni

Studying Architectural History between the US and Europe. Traditions, Methods, Narratives

Maria Cristina Loi

Storia e Storie dell'architettura. Il futuro dello studio del passato, tra Italia e Stati Uniti

Il secondo Forum organizzato dalla rivista SRSA ha voluto affrontare il tema dell'insegnamento, oggi, della Storia dell'architettura in Europa e negli Stati Uniti. Al Forum, ideato da Marco Folin e Maria Cristina Loi, hanno partecipato Maristella Casciato, Michelangelo Sabatino, Richard Wittman. Si è così formato un tavolo di discussione e confronto tra storici dell'architettura con percorsi educativi e lavorativi per molti aspetti analoghi, tra l'Europa e il Nord America*.

I profondi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno coinvolto, in modi spesso molto diversi ma comunque riconducibili a una generale spinta verso il rinnovamento, la quasi totalità degli insegnamenti delle università italiane e straniere, ha investito tutti i campi disciplinari. Per quanto riguarda la Storia dell'architettura, il ridisegno talvolta radicale dei programmi di studio e delle classi di insegnamento, l'apertura verso nuovi orizzonti di ricerca, il tentativo di trovare risposta ai mutamenti in atto nel mondo del lavoro, dentro e fuori l'accademia, impone una profonda riflessione su cosa significa oggi, la ricerca e l'insegnamento della disciplina nelle scuole di architettura e nelle grandi istituzioni culturali che a lei sono dedicati.

Da queste considerazioni è nato il progetto del forum *Studiare storia dell'architettura fra USA ed Europa. Tradizioni, metodi, narrazioni*, il cui intento principale è stato, appunto, quello di mettere in luce parallelismi e differenze tra quanto avviene in

Europa – ma principalmente in Italia – e negli USA e di discutere i temi cruciali, diventati talora vere e proprie sfide, che l'insegnamento della disciplina pone oggi nei nostri contesti storico-culturali, nelle università e nei centri di studio e di ricerca in cui abbiamo studiato e dove oggi operiamo. Senza naturalmente aspirare a delle impossibili "conclusioni" si è voluto aprire una discussione e cercare di trovare, nell'intreccio di esperienze, alcune possibili risposte alla crisi che la trasformazione in atto inevitabilmente comporta.

L'intervento di studiosi italiani e stranieri che, in diversi tempi e modi, hanno avuto esperienze di studio, di insegnamento e di ricerca sia in Italia e in altri paesi europei che negli Stati Uniti e in Canada, in momenti storici lievemente distinti ma comunque tutti riconducibili alla medesima fase di cambiamento che ha modificato e sta ancora modificando il ruolo stesso della Storia dell'architettura nel processo formativo dei futuri architetti, ha favorito l'emergere di alcuni punti-chiave, con interessanti, specifici riferimenti alla tradizione dei rapporti tra le accademie italiane e statunitensi. Una tradizione, come è noto, perpetuata nel tempo, solida e costante e per molti versi oggi ancora viva. I rapporti tra le scuole e gli storici dell'architettura italiani e statunitensi sono stati sempre molto intensi, portando a un continuo e reciproco scambio, favorendo il movimento di generazioni di studiosi tra una sponda e l'altra dell'oceano, in un flusso continuo e ricco di esiti di grande interesse per la comunità scientifica internazionale. Senza volere banalizzare una storia così ricca e importante, si può comunque affermare, ad esempio, che in questo processo un ruolo significativo è stato svolto

* Maristella Casciato è Senior Curator Architecture presso il Getty Research Institute a Los Angeles. Dal 1984 ha ricoperto incarichi di insegnamento in Italia (Università di Roma Tor Vergata e Università di Bologna), ed è stata Visiting Lecturer presso molte scuole di architettura negli USA. È stata Mellon Senior Fellow e Associate Director of Research al Canadian Center for Architecture a Montreal (2010 e 2012-2015).

Marco Folin ha conseguito il PhD in Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore (2000) e dal 2001 insegna Storia dell'architettura all'Università di Genova. Nel 2018 è stato Smithsonian Fellow presso la Dibner Library, Washington.

Maria Cristina Loi ha conseguito la laurea in architettura presso la Sapienza Università di Roma, il Master of Arts presso l'Art History and Archaeology Department della Columbia University di New York, e il PhD in Storia dell'architettura alla Sapienza. Insegna Storia dell'architettura al Politecnico di Milano, nelle sedi di Milano, Mantova e Xi'an. L'architettura americana e i rapporti con l'Italia sono al centro delle sue ricerche, condotte anche grazie a finanziamenti di alcuni tra i più importanti centri di ricerca italiani e statunitensi (The Robert H. Smith International Center for Jefferson Studies, Charlottesville VA, e la United States Capitol Historical Society, Washington DC).

Michelangelo Sabatino ha conseguito la laurea in Architettura presso l'Università IUAV di Venezia, il PhD presso il Department of Fine Art, University of Toronto, e una post-doctoral fellowship al Department of History of Art + Architecture, Harvard University. Ha insegnato History and theory of architecture alla Yale University e alla University of Houston prima dell'incarico all'Illinois Institute of Technology di Chicago. È stato visiting scholar in alcune tra le più prestigiose università e centri di ricerca italiani e nord americani.

Richard Wittman, formatosi fra la University of Yale e la Columbia University, dove ha conseguito il dottorato nel 2001, si occupa di storia culturale dell'architettura e dell'urbanistica europee fra il XVII e il XIX secolo. È Full Professor presso il Department of the History of Art and Architecture della University of California at Santa Barbara, dove insegna dal 2008.

dagli studiosi italiani e americani del Rinascimento italiano e dell'architettura contemporanea statunitense. I loro testi continuano ancora oggi a essere riproposti nelle bibliografie dei corsi universitari in Italia e in America¹.

Quella che un tempo era la complementarietà tra il contesto italiano e quello statunitense oggi rischia di andare perdendosi. Ma era un valore fondamentale, perché, soprattutto, offriva la possibilità, a chi affrontava questa duplice esperienza formativa, di affrontare lo studio secondo diverse impostazioni metodologiche, offrendo molteplici punti di vista e interpretazioni, non solo arricchendo il bagaglio di conoscenze ma contribuendo in maniera più completa e articolata alla formazione dello spirito critico, strumento fondamentale nelle mani dello storico. Inoltre, non va dimenticata anche la peculiarità della figura dello storico dell'architettura, differente se formatosi in Italia e in America².

Quale è dunque, oggi, il ruolo della Storia, quali sono le prospettive per la ricerca e l'insegnamento della disciplina in Italia e negli Stati Uniti? Nella moltitudine di temi che tali quesiti chiamano ad affrontare, sembra possibile enucleare alcuni temi-chiave.

Innanzi tutto, la rapida evoluzione che ha visto imporsi negli ultimi decenni – potremmo, con relativa certezza, considerare l'arco degli ultimi quarant'anni – modifiche radicali nei programmi, nei metodi, nella composizione e provenienza del corpo docente e (questo probabilmente uno dei dati più significativi) nella sempre crescente eterogeneità della componente studentesca. Fino a circa quaranta anni fa la Storia dell'architettura e il suo insegnamento seguivano dei percorsi abbastanza chiaramente e uniformemente tracciati. Pur nella diversità delle diverse "scuole" italiane e americane, alcuni capisaldi sono rimasti a lungo comuni e costanti. Tra questi possiamo citare i programmi relativi alla "Western Architecture", l'esasperato "eurocentrismo" nei corsi di studio e più nello specifico, in questo contesto, il prepotente primato del Rinascimento, considerato quale "gilded age" da cui tutto pareva muovere. Se, tuttavia, va ricordato ad esempio che già negli anni '80 e '90 nei programmi di alcune università statunitensi vediamo il tentativo di trovare seppur deboli forme

¹ Non penso sia sbagliato ad esempio ricordare, in un lungo elenco impossibile da riportare in questa sede, gli studi di Rudolph Wittkower, James Ackerman, Arnaldo Bruschi, su cui tante generazioni di studenti si sono formate e continuano a formarsi, e che hanno aperto la strada a nuove ricerche e approfondimenti. Ma potremmo menzionare anche indimenticabili mostre (quella su Giulio Romano a palazzo Te, del 1989; le Biennali veneziane), o convegni come *De Divina Proportione* alla Triennale di Milano del 1951.

² Nel primo caso prevalentemente lo storico-architetto, "erede" dell'insegnamento di Gustavo Giovannoni, che con l'ideale dell'*architetto integrale* aveva attribuito alla Storia un ruolo intrinsecamente legato al lavoro del progettista, laddove invece negli USA sono stati soprattutto gli storici dell'arte, almeno fino a tempi recentissimi, ad affrontare la disciplina. Paolo Portoghesi, *L'insegnamento di Gustavo Giovannoni, in Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale* (Accademia Nazionale di San Luca, 2019), 9-10. Sulla precisa definizione della figura dello storico dell'architettura e sulla storia dell'insegnamento della disciplina: Arnaldo Bruschi, *Introduzione alla Storia dell'Architettura. Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi* (Mondadori, 2008).

³ Ricordo, ad esempio, che nell'Art History and Archaeology Department della Columbia University per il conseguimento del MA era richiesto di seguire un corso al di fuori del proprio major. Dei profondi cambiamenti dei programmi di studio occorsi negli ultimi anni, in due specifici contesti, si è discusso con Barry Bergdoll e Michael Waters nel seminario "The Tradition of History of Architecture Studies in the Department of Art History and Archaeology of Columbia University and in the School of Architecture of the Politecnico di Milano. Analogies and differences", a cura di Maria Cristina Loi (Collaborative Class project Politecnico di Milano-Columbia University, a.a. 2021-2024).

di ampliamento del campo di studio³, e se frequentare lezioni su mai o poco esplorati contesti poteva costituire un importante elemento di interesse, di fatto il tempo dedicatovi non rendeva possibile nessun vero approfondimento.

Anche il metodo di studio e di insegnamento erano molto diversi fino a quarant'anni fa, e la rapida evoluzione seguita nei decenni successivi ha incrinato i modi correnti, portando alla messa in discussione di tradizioni che parevano consolidate e indiscutibili. Per quanto riguarda la modalità di studio e di ricerca, questa è cambiata su tutti i livelli e per tutti i fruitori, dagli studenti universitari, ai ricercatori, ai docenti. La velocità, sempre maggiore, che ci viene offerta e di cui siamo grati ai nuovi strumenti, alle biblioteche e agli archivi virtuali, ha moltiplicato enormemente la quantità di dati su cui costruire il nostro bagaglio di conoscenze. Ma proprio per questo l'esperienza di studio può essere esposta al rischio di diventare meno "partecipata", meno diretta, e la drastica riduzione del necessario tempo di assorbimento e sedimentazione delle conoscenze acquisite che ne deriva, può rendere il processo di apprendimento meno coinvolgente e di più difficile consolidamento. Rimane tuttavia la fiducia che si riesca, per studenti, studiosi, docenti, a giungere a un più razionale e fruttuoso utilizzo delle nuove risorse. Ritrovando nel Tempo un alleato prezioso e insostituibile.

Relativamente all'insegnamento, è impossibile non tenere conto, come ben sottolineato da Maristella Casciati, di quanto sia cambiata la componente studentesca, un cambiamento sempre più evidente e veloce, ben percepibile nelle aule universitarie. La moltiplicazione di programmi internazionali occorsa negli ultimi decenni, con l'incontro di giovani provenienti da tradizioni culturali profondamente diverse, ha costituito un certo elemento di ricchezza e di grande stimolo, anche per gli stessi docenti. Eppure, molto spesso la eterogeneità del livello di preparazione dei singoli, i diversi programmi di insegnamento nei vari paesi di provenienza, talvolta anche la non perfetta conoscenza della lingua, può diventare un freno alla razionale organizzazione dei programmi dei corsi, recepiti in modi profondamente diversi all'interno di una medesima classe. Inoltre, va considerata la intrinseca diffi-

colta nell'affrontare temi del tutto nuovi. Davvero pensiamo che poche ore di Storia dell'architettura orientale possano essere sufficienti a uno studente che non ha mai affrontato questi temi a comprendere il significato di un tempio Hindu? E, viceversa, quanto uno studente di formazione non europea può capire a fondo – nel breve arco di un semestre – l'impatto dell'avvento del cristianesimo nella urbanistica e nell'architettura della Roma di Costantino, o le dinamiche storiche del passaggio dal medioevo al rinascimento? L'auspicabile allargamento degli orizzonti di studio non può non tenere conto della necessità di ampliare adeguatamente lo spazio dedicato, per potere veramente essere efficace e offrire agli studenti più efficaci strumenti di stimolo e riflessione.

Vi sono poi altre componenti che mettono in crisi, in Italia come negli Stati Uniti, l'insegnamento della Storia dell'architettura. Come ben analizzato da Richard Wittman (si veda di seguito il suo intervento) esiste, nelle aule universitarie, una sorta di diffuso pessimismo degli studenti, che non sembrano trovare nello studio della disciplina così come tradizionalmente impostata, risposte e soluzioni ai pressanti problemi della nostra epoca e del loro futuro.

Per recuperare l'interesse dei giovani investiti da questo pessimismo demotivante e sicuramente negativo, Michelangelo Sabatino, forte delle sue esperienze di studio, ricerca e insegnamento in Canada, in Italia, poi di nuovo in Canada e infine negli States, che gli hanno offerto la possibilità di confrontarsi con diversi metodi di studiare la storia, evidenzia la necessità di un radicale cambiamento, di una "public history". Una storia, cioè, che implichi un ampiamento di vedute e la moltiplicazione delle fonti di studi e si apra a un più stretto contatto col mondo al di fuori delle accademie, aprendo un nuovo dialogo con un pubblico più esteso. È, questa, una grande sfida che può attuarsi sia rispetto ai contenuti analizzati che ai modi stessi in cui questi contenuti vengono comunicati, con l'utilizzo di strumenti multimediali di più facile impatto, dai filmati, alle mostre, alle ricostruzioni virtuali.

Questa visione della storia come "public history" ha guidato il grande progetto multimediale di Sabatino sul campus dell'Illinois Institute of Technology, riportando alla luce, oltre all'ormai notissima ope-

ra di Mies van der Rohe, l'anima del luogo, quella Bronsville epicentro della cultura nera dagli anni Venti fino agli anni Quaranta⁴. Un lavoro dedicato alla restituzione della memoria del luogo, laddove, come ricorda Sabatino, è la memoria, più della storia, che sembra interessare il grande pubblico. È un invito all'abbandono della dimensione elitaria, di una consuetudine che ha visto per lungo tempo la Storia dell'architettura appannaggio di una élite, rimanendo chiusa in se stessa e probabilmente, proprio per questo, non accessibile. Questo porterebbe, o riporterebbe, gli storici alla possibilità di dialogare non solo con i progettisti – una pratica che negli ultimi decenni si è andata perdendo, pur nella "resistenza" di alcune scuole – e con altre discipline. A volte la iperspecializzazione, ad esempio nel corso dei dottorati di ricerca, limita o esclude del tutto il dialogo con altre discipline.

All'interno degli studi tradizionalmente svolti emergono dunque tematiche nuove o comunque fino a poco tempo fa non ancora affrontate nel profondo, richiamando anche la necessità di nuovi modi di analisi e di comunicazione. In un certo senso analogo a quello di Bronsville è il caso degli studi, sviluppati negli ultimi decenni, sul lavoro degli afroamericani nei grandi cantieri delle ex colonie del Nord Est dopo il 1776. Un lavoro che nella monumentale bibliografia sull'architettura nordamericana, non è stato approfondito adeguatamente, e che solo recentemente, con una apertura di interessi per certi versi inedita, sta permettendo di riscrivere, o comunque di analizzare nuovamente, arricchendola di nuove interpretazioni, la storia dei protagonisti dell'architettura americana e delle loro più importanti opere, dalla villa di Monticello all'Università della Virginia, al Campidoglio di Washington, alla Casa Bianca⁵.

Altre considerazioni possono essere suggerite. Il richiamo alla attualizzazione dei temi della storia, ad esempio, del resto già attuata in molti corsi, soprattutto laddove esistono forme laboratoriali, corsi integrati, o altre strette collaborazioni tra docenti di più discipline, è una possibile chiave per accrescere e stimolare l'interesse degli studenti. Ma se, con cauto ottimismo, si può continuare a moltiplicare ed accrescere queste forme di collaborazione – molte sono le esperienze italiane orientate in que-

⁴ "A multimedia storytelling initiative comprising a new book, an exhibition, a website, and a short film. Curated by IIT College of Architecture (CoA) professor Michelangelo Sabatino, the exhibition is based on the themed chapters of the multi-authored book *Building, Breaking, Rebuilding: The IIT Campus and Chicago's South Side* (University of Minnesota Press, 2024), co-edited by Sabatino and IIT professor emeritus Kevin Harrington" (<https://buildingbreakingrebuilding.com>).

⁵ Uno studio su questi temi è in corso da parte di chi scrive. I primi esiti saranno pubblicati in Maria Cristina Loi, *Thomas Jefferson e l'Italia*, II, in corso di stampa. Importanti riflessioni sul tema sono emerse nell'intervista alla studiosa Mabel Wilson (GSAPP, Columbia University): "Libertà, lavoro e architettura negli edifici-simbolo della giovane nazione americana", a cura di Armando Artista e Maria Cristina Loi, *SRSA* 6, n. 11 (2022): 152-155.

sta direzione – rimane fondamentale fornire *a priori* una adeguata base di conoscenze, su cui costruire paralleli, collegamenti, nuove ricerche.

Tornando al tema della formazione e della ricerca Maristella Casciato porta uno sguardo ampio e diverso, che attraversa circa mezzo secolo. Come altri a questo tavolo ha avuto la fortuna di trovarsi nel decennio d'oro, tra il 1985 e il 1995, tra Harvard e la Columbia University⁶. Un decennio in cui il dibattito era accesoissimo nelle università e nelle pagine delle riviste, stimolando le più giovani generazioni. Ma oggi ci può offrire anche uno sguardo da un osservatorio diverso, non da un contesto accademico in senso stretto, ma da un istituto di ricerca di grande spessore, il Getty Institute of Research. Una storia per molti aspetti diversi, ma con affinità che hanno una ricaduta e un significato importantissimi anche nelle accademie, per il modo dell'apprendere e dell'insegnare. Nell'arco temporale della sua intensissima attività di studio e ricerca, tra l'Italia, l'Olanda, gli Stati Uniti e il Canada, Maristella Casciato ha visto mutare profondamente gli archivi, luogo di studio privilegiato per gli storici dell'architettura: l'evoluzione delle politiche di acquisizione, il moltiplicarsi di archivi nati digitalmente, e dunque la necessità di aggiornarsi, di acquisire il "know how" per muoversi in piattaforme diverse da quelle a cui siamo stati sempre abituati, oltre alla responsabilità, per chi lavora nell'istituzione, di selezionare chi può accedere alla ricca miniera di documenti conservati al Getty. Queste le nuove sfide da affrontare anche da parte dei centri di ricerca.

Alla luce di queste osservazioni, e ben consapevoli della necessità di cambiamenti talvolta radicali, non si vuole tuttavia abbandonare del tutto una ricca tradizione di studi che ha legato fortemente l'Italia e gli Stati Uniti e che per lunghi decenni ha reso possibili studi eccellenti e la formazione di eccellenti studiosi. Pur nella convinzione della necessità di "attualizzare" la storia, di rendere ancora più esplicativi i legami tra passato e presente, di enfatizzare i temi ricorrenti, di seguire più analiticamente il ritmo stesso dei cicli storici, la fase di costruzione di solide basi di conoscenza rimane l'insostituibile punto di partenza. Se una nuova Storia dell'architettura è possibile, anzi ormai necessaria, questa deve fondarsi sulla conoscenza delle storie che in essa si

intersecano e concatenano e dalla capacità di collegarle. È l'insegnamento che già Arnaldo Bruschi aveva lasciato in eredità agli studenti delle facoltà di architettura nella sua *Introduzione alla storia dell'architettura*, pubblicata postuma, offrendo una articolata, illuminante riflessione sull'importanza della disciplina intesa come campo complesso, fatto di molteplici protagonisti e componenti, per la cui comprensione è impossibile guardare solo ai singoli architetti, o al singolo oggetto-progetto, ma è necessario studiare e comprendere il processo che porta al lungo e articolato processo che porta al progetto architettonico⁷.

Il tema centrale, che in un certo senso li racchiude tutti, è dunque in queste domande: quale è, oggi, il ruolo della storia nel più generale percorso formativo degli studenti delle scuole di architettura? E quale è, oggi, il ruolo dello storico? A quale pubblico deve rivolgersi, e con quali strumenti di comunicazione? Deve ancora esistere una specificità dell'insegnamento nelle aule universitarie? E con quali strumenti? Marco Folin incalza, chiedendosi quale è oggi il peso dello storico dell'architettura – più in generale della nostra disciplina – nella cultura accademica? Quale ruolo viene riconosciuto alla materia nelle università? Quali e quanti sono i programmi strutturati secondo una visione ampia e articolata, con l'integrazione di più discipline, dal restauro, alla composizione architettonica, all'urbanistica?

Pur continuando a sostenere l'autonomia della Storia come materia fondante per la formazione degli architetti e degli storici, la disciplina deve essere utilmente e sapientemente integrata con altre, in nome di quell'antico – e mai sorpassato – ideale di interdisciplinarietà o multidisciplinarietà che rimane un valore irrinunciabile e che, quando applicato in maniera piena e coerente, costituisce la vera base per il lavoro dell'architetto nelle sue molteplici dimensioni. Serve fare chiarezza, *capire di nuovo la Storia dell'architettura* per rafforzarla, rinnovandolo, il suo ruolo primario nella formazione dell'architetto di oggi e di domani. Una sfida complessa e inevitabile, cui è ormai impossibile sottrarsi, e per cui non esistono risposte nette, perché apre a moltissime possibilità, e numerose sono e potrebbero essere le strade da percorrere. Ma qui ci fermiamo, rimandando a un nuovo tavolo di discussione.

⁶ Ci riferiamo in particolare all'Art History and Archaeology Department della Columbia University e alla Graduate School of Design della Harvard University.

⁷ Bruschi, *Introduzione alla storia dell'architettura*.

Richard Wittman*A Crisis of Historical Consciousness*

In a discussion forum such as this, it is appropriate to begin by situating myself. Like most if not all of the participants here, I do not identify fully with either American or European academia. I am a product of the Columbia University Department of Art History and Archaeology during the 1990s, where I had the good fortune to do my doctoral research under the supervision of Robin Middleton (a native South African turned British citizen whose career mostly unfolded in Cambridge and New York). I also worked extensively there with Barry Bergdoll, and took courses with the likes of Hilary Ballon, Joseph Connors, and several others. I have been based for my whole career in the USA, almost entirely in the department of the History of Art and Architecture at the University of California at Santa Barbara. But over the past fifteen years or so, my work beyond what I do at Santa Barbara has become almost exclusively Europe-based: not just the subject matter of my publications and research, but also the conferences I attend and my larger network of colleagues, mentors, and interlocutors are now in Italy and France, as well as in Norway, Switzerland, Great Britain, and elsewhere. Being based in California means a front row seat at the cutting edge of American architectural history. California art history departments count an unusual concentration of faculty members with the kinds of transcontinental specializations that were all but unknown a couple of decades ago: fields like the global middle ages; the transatlantic world; early modern Islamicate diasporas; Persia and the Afro-Eurasian world; or exchange between Europe and South Asia in the 18th and 19th centuries. I know of one department which has considered opening a permanent faculty position specifically dedicated to the land waterscapes of what is sometimes called 'hydrocolonialism'¹. As for students, I cannot compare those in Europe to those in California as I have rarely taught in Europe, but I suspect that attitudes towards the study of architectural history – and of history in general – are quite different in the two places. At the University of California, the system in which I

teach, one encounters a rich array of students from across economic strata and countless historically disadvantaged or underrepresented groups. Not surprisingly, this fosters an atmosphere in which history, far from proposing a unifying master narrative, must attend critically to all kinds of stories about all kinds of people and places. Indeed, the rich variety of innovative research specializations finding homes at California universities is directly related to the social and cultural positionality of the students we teach.

But running contrary to this productive criticality, I sense over the past two decades a darker trend as well: a growing ambivalence or, worse, disregard for historical study among some students, and this is what I shall consider in what follows. In trying to grasp the sources of what I am tempted to call this crisis of historical consciousness, I come back to three factors, broadly characterizable as socio-economic, epistemological, and existential.

The socio-economic factor reflects neoliberal values², and their generalization of the framework of the market as an adequate organizing principle for every aspect of human existence. Some students naturally enough conclude that their reality hinges on this demand that they fashion themselves for maximum productivity by cultivating specific ways of thinking and specific predispositions to action. The habits that characterize such a self manifestly do not include that criticality about society, power, culture, class, race, gender, geography, and so forth that is one of the key acquisitions that comes of studying history. *Homo oeconomicus* aspires to be flexible, receptive, responsive, generally unconcerned with ethical problems raised by capitalist exigencies, and focused above all on efficiently accomplishing assigned tasks. Time devoted to the study of history is not, in this perspective, productively spent; a course on the history of architecture, and the habits of critical questioning and analysis it would hope to teach you, would only act as a drag on your progress along such a path.

A second factor, which I would categorize as epistemological, stems from the oceanic quantity of information and misinformation available at one's fingertips via the internet. This unfathomable quantity of content overwhelms attention

¹ I note that the EAHN has recently announced a regional conference in Portugal in 2026 that addresses related issues.

² I intend by 'neoliberalism' the specific form of totalizing capitalism that has come to dominate in the West and to an extent across the world over the last three or four decades.

unless one devises strategies for coping with it, as scholars of the 'attention economy' have pointed out. But this is easier said than done for young people who are still building the foundations of their education. What can look like opportunity to a confidently trained historian surveying new online sources might induce very different sensations in the innocent historical consciousness of a student: a frustrated wariness born of the apparent underdetermination of an infinity of possible truth claims. In parallel to the so-called loss of a shared reality that has been diagnosed in the political sphere, students can become agnostic about the task of assessing the validity of historical arguments, theories, and models when there seem to exist infinite possible variations. There is always a student who, after lecture in my introductory survey class, wants to talk to me about the Bosnian pyramids or the Ley Lines, and who listens, aimably unpersuaded, when I state that these are fabrications.

Of another order of gravity entirely is the third, existential factor, which relates to despair about the future. Scientific studies and personal experience alike indicate that despair about the climate crisis and the inability of our politics to respond to it is steadily expanding among young people especially. In such a situation, it is not hard to see why the study of history might seem pointless. Historical study has always sought to place contemporary existence, as well as that of coming generations, into some kind of deeper perspective. Prehistori-cist understandings of history centered on the continuity of the perennial ethical struggles of human existence; the historicism of modern times instead reframes the history-present-future dynamic as one of transformation and development. But what if the future itself is in doubt? In doubt not because of religious premonitions or even fears of human violence (e.g. the atomic bomb), but based on secular, scientifically demonstrable probability? It is unsurprising that some students cannot believe in studying history.

These are major challenges facing the professor of architectural history today. So how does one respond? One first has to acknowledge the validity of this ambivalence, and to take seriously the factors

which inform it. And then the task is simple: it is to persuade students to wager that meaningful, challenging engagement will prove a better, more empowering, and ultimately more consoling choice than surrender to the baleful temptations of despair, disengagement, distraction, and ignorance. The suggestible, flexible presentism to which *homo oeconomicus* aspires is an abrogation of social solidarity and acquiescence in one's own exploitation; one's humanity is only streamlined further if the complexity of the historical world leads one to renounce the struggle to make sense of it. The study of history is one of the essential ways we have to develop criticality about social, structural, economic, and cultural matters, as well as to develop a nourishing and also heartening sense of wonderment as to the variety and grandeur of which humans are capable. That is probably the best argument for why the study of history can still be relevant and exciting, and for convincing students to study it: it offers a path from helpless complicity to solidarity with those making effective and truthful efforts at understanding, amelioration, or even just endurance.

What, finally, does architectural history specifically have to offer to this? Certainly not just a more informed appreciation of how Brunelleschi solved certain problems, or how Hindu temple designers weave together sacred and profane, though such questions still obviously play a role. For architectural history has liberated itself over the past half century from its old identity as a servant of architectural practice, and reconfigured itself instead as a branch of history focused on spatiality and human environments. With the ultimate object of study thus expanded beyond design and construction to society and culture, architectural history has been opening up the vast scope of what some call 'spatial imagination' to inquiry. Briefly³, this is an architectural history that no longer necessarily focuses on the moments of design and construction but equally on the subsequent histor(ies) of a building; that no longer assumes the architect and patron to be the main protagonists but also studies those who have lived with and around and through the building through its potentially multiple afterlives; that no longer takes the building as physical object

³ For a fuller description: <https://www.e-flux.com/architecture/history-theory/159237/the-problem-concerning-history> (accessed on 15/07/2025).

in space as its necessarily primary object of study, but also considers the conceptual and expressive world of architectural representation. Study is no longer limited to intentionally designed sites, but is extended to the whole human landscape. Europe and North America no longer form the center of attention, which instead engages actively with different spatial imaginaries born in other societies and cultures. An architectural history such as this can help us and our students to think critically about the essential spatial dimensions of our physical being, our relationship to society, and our relationship to the structures of economy. Looking at the material and spatial iterations of human relations as they have unfolded in the past and into the present, we open ourselves to earning new insights about what is possible and what is perhaps not inevitable. We might even hope to recognize that it is possible to do things differently than we have been doing them; a promise guaranteed to appeal even to those in despair.

FORUM SRSA

Studi e ricerche di storia dell'architettura



Studiare storia dell'architettura fra USA e Europa

Tradizioni, metodi, narrazioni

Studying Architectural History between the US and Europe

Traditions, Methods, Narratives

with

Barry Bergdoll, Maristella Casciato, Marco Folin, Maria Cristina Loi,
Sergio Pace, Michelangelo Sabatino, Richard Wittman

28 MAGGIO 2025
Piattaforma Zoom, ore 14:00 (CET)

